

VAISHLAH

וישלח

“Ed inviò Giacobbe messi a suo fratello Esaù al paese di Seir, alla campagna di Edom”

Giacobbe era partito solo dalla Terra di Canaan, torna con due mogli, le loro ancelle, con undici figli, servitori, ingenti greggi, ricchezze. Il viaggio di andata fu di un giovane solo, per fuggire dalla vendetta del fratello e per trovar moglie. Nel viaggio di ritorno Giacobbe è un uomo maturo, di mogli ne ha due, è il capo di un clan che entra con lui dalla Mesopotamia nella terra promessa al nonno Abramo, al padre Isacco, a lui stesso, per tutti i discendenti.

Una delle cause per cui si era recato in Haran è risolta, ha mogli e numerosa famiglia. Ma l'altra causa pende ancora, Giacobbe lo sa. Incombe il pericolo che Esaù si vendichi, come nel momento dell'ira per la benedizione carpita aveva minacciato. Perciò Giacobbe gli invia un'ambasceria in cerca di conciliazione. Dall'*invio* prende nome la parashah. Gli manda a dire che è stato a lungo ospite in casa dello zio Labano, che torna ricco con un patrimonio di bovini, ovini, asini, (ha anche cammelli, lo apprendiamo poco dopo), schiavi e schiave. Gli fa annunciare che, entrando nel paese, desidera *trovare grazia ai suoi occhi*, cioè per disporlo a benevolenza e concordia. Il messaggio non accenna al passato, come a dire *Pensiamo al futuro*. Gli ambasciatori, di ritorno, gli portano la notizia che Esaù gli sta venendo incontro con quattrocento uomini. Giacobbe non ha da stare allegro, teme, si angustia, prega. Divide tutto il suo seguito e il bestiame in due schiere, allo scopo di salvarne una se il fratello avversario colpirà l'altra. Preleva dal bestiame circa seicento capi (capre e capri, pecore e montoni, vacche e tori, cammelle coi piccoli che allattano, asini e puledri) per consegnarli in dono ad Esaù. I servi addetti a consegnargli il bestiame gli dicono esplicitamente che con il dono Giacobbe intende placarlo.

Viene la notte. Le notti delle attese, quando si profilano pericolosi eventi o difficili scelte, sono ansiose, insonni e cupe. Alessandro Manzoni, conoscitore dell'animo umano, ha descritto di queste notti, dell'impaurito Don Abbondio e del pentito Innominato: *consulte angosciose, rivoltarsi nel letto, trovarsi ingolfato nell'esame di tutta una vita, indietro indietro, d'anno in anno, di impegno in impegno, aspettare ansiosamente il giorno*.

Giacobbe, durante la notte, si alza, sveglia le mogli, le ancelle, i figli, e passa con loro a guado il fiume Jabboc, un affluente del Giordano. Immaginate quella sveglia di notte, nella

paura, nella trepidazione. Cosa avranno pensato le mogli, le ancelle, i figli, buttati giù dal letto nella notte, portati ad attraversare il corso d'acqua? Che differenza dall'arrivo in Canaan di Rebecca, giunta sul far della sera in un'atmosfera idillica, accolta dallo sposo Isacco, portata nella tenda di Sara, in tranquillità, mentre Rachele e Lea arrivano in un clima di turbamento e pericolo.

Poi Giacobbe le lascia, lascia i figli, sperando che possano addormentarsi tranquilli e non esser colti dall'assalto delle centinaia di armati agli ordini di un collerico fratello, l'avversario.

Giacobbe resta solo, ansioso, pensoso. Gli si fa incontro uno sconosciuto e lo attacca con mosse di lotta. Non è Esaù, è un altro sfidante, misterioso. Giacobbe trova la forza per difendersi in un cimento che dura fino allo spuntar dell'alba. Riesce ad aver la meglio, ma allora lo sconosciuto gli assesta un colpo non si sa se di pugno, di calcio o di tocco di spada all'estremità del femore, ledendogli il nervo sciatico. Chi la ha provata sa quanto sia dolorosa la sciatica, ma Giacobbe non si lamenta e tiene ancora stretto l'avversario. E' costui che gli chiede di lasciarlo andare, ma Giacobbe gli risponde che non lo lascerà andare finché non lo avrà benedetto. Ci tiene proprio Giacobbe alle benedizioni. Come si fa a chiedere la benedizione di uno che ti ha attaccato e ti ha slogato il femore? Giacobbe sente che c'è qualcosa di recondito in quella prova notturna, impostagli apparentemente senza un motivo. L'avversario, richiesto di benedizione, lo interroga sul suo nome: "Come ti chiami?" – "Giacobbe" – "Non Giacobbe sarai chiamato, ma Israele, perché hai lottato con la divinità e con uomini e ce la hai fatta".

לֹא יַעֲקֹב יֹאמֶר עוֹד שְׁמִי בִּי אִם יִשְׂרָאֵל
בִּי שְׂרִיטָה עִם אֱלֹהִים וְעִם אֲנָשִׁים וְתוֹכֵל

Il cambiamento del nome, completo rispetto al leggero mutamento nei nomi di Abramo e Sara, è contrassegno di un passaggio ad altra fase della vita, con assunzione di maggior compito, dopo il cimento notturno che lo consacra. Ha anche il valore di uno stacco dalla situazione conflittuale della nascita, quando prese nome dall'aggrapparsi al calcagno del fratello. Quella situazione conflittuale sta per toccare l'apice ma sta anche per risolversi, nei rapporti con Esaù. La radice di Jakov, AIN KOF VET, ha anche il significato di *inganno* e *tortuosità*, caratteristiche dalle quale Giacobbe si deve liberare. Non è più tempo di astuzie. Il nuovo audace e splendente nome lo chiama ad atteggiamenti più elevati.

Ora Giacobbe sa di avere lottato con Dio. Dio lo ha messo alla prova. Il rapporto con Dio non è solo di pace. Il nostro nome collettivo e il nome del piccolo paese cui guardiamo ogni giorno, per cui ogni giorno trepidiamo, il più amato e il più odiato, è stato dato al termine di quella notte, sul primissimo far del giorno, dall'angelo combattivo.

Giacobbe chiede, a sua volta, come si chiami lo sconosciuto, che risponde con una domanda: "A che scopo me lo chiedi?". Non glielo dice, ma lo benedice.

I figli di Israele in ricordo di quell'evento non mangiano il nervo sciatico degli animali.

Nell'Ottocento, età dell'emancipazione, si discuteva molto se gli ebrei, entrando in qualità di cittadini, con pari diritti e doveri, a far parte di altre collettività nazionali, dovessero qualificarsi ancora come un popolo, una nazione, o se dovessero caratterizzarsi soltanto come *religione*. La questione è complessa e non sto qui a trattarla, ma la accenno per una risposta che fu data da un grande rabbino tedesco, con riferimento a questo punto della Bibbia. Era Samson Raphael Hirsch, nato ad Amburgo nel 1808 e morto a Francoforte nel 1888, il padre di una moderna ed illuminata Ortodossia, che voleva far fronte al movimento di riforma, nato nello stesso paese, in Germania. Egli sostenne che gli ebrei dovevano essere cittadini leali dei rispettivi stati, ma dovevano nel contempo sentirsi membri di una speciale nazione, una nazione religiosa e non politica, la *Nazione della Torah*, che non avrebbe costituito minaccia per nessuno stato, in quanto si conservava devota e spiritualmente mite come l'antenato Giacobbe benedetto da Dio, dopo averlo reso zoppicante per la ferita al femore. Simile fu la soluzione data dal nostro rabbino Elia Benamozegh, secondo il quale gli ebrei, cittadini leali dei rispettivi stati, si conservano in mezzo ai popoli come *popolo sacerdotale*, allo stesso modo che la tribù di Levi era sparsa tra tutte le altre tribù di Israele, con compito sacerdotale. Da allora i termini della questione sono in parte cambiati per lo sviluppo di società democratiche e pluralistiche, per le migrazioni di tante etnie che hanno reso complesse le società, per la nascita dello Stato di Israele, che è piccolo ma non lo volgiamo *zoppicante*. La metaforica sentenza di Hirsch resta tuttavia memorabile ed interessante.

Giacobbe, dopo la lotta insonne e straordinaria, alza gli occhi e vede venire incontro Esaù con i 400 armati. Torna a dividere la numerosa famiglia in due schiere e si fa avanti, non per combattere, ma da uomo di pace, in cerca di pace. Sa umiliarsi prostrandosi a terra per sette volte ed è compensato dall'atteggiamento fraterno di Esaù, che gli corre incontro, lo abbraccia e piange con lui per la commozione. Esaù gli chiede della numerosa famiglia che ha davanti e Giacobbe gliela presenta. Esaù non vuole accettare il ricco dono di Giacobbe e lo

accetta alla fine, dopo le sue insistenze, per non dispiacergli. Vuole lasciargli un presidio dei suoi uomini, e l'offerta riesce un po' umoristica, perché Giacobbe, temendo ancora un'insidia, si schermisce. Le armi non gli vanno a genio, preferisce sentirsi libero, senza guardie del corpo.

La conclusione del fatto, la morale del discorso è che Esaù non si è vendicato. Ha messo paura al fratello, perché è aduso alle armi. Probabilmente ha voluto intimidirlo, ma ha accettato le sue implicite scuse e non gli fa nulla di male. Si è fatto la sua vita ed ha avuto prospero successo, al pari di Giacobbe. Non rivanga il passato, non dimostra alcun astio, si comporta fraternamente. Giacobbe, nell'emozione del momento e nella gratitudine per l'inattesa affettuosità esprime un pensiero esagerato ma bello: "Vedere te che mi hai accolto così benevolmente, mi è sembrato di vedere Dio".

רְאִיתִי כְּנִיחַ כְּרֵאת פְּנֵי אֱלֹהִים

Ho visto il tuo volto, ed è stato come vedere Dio, come la vista al cospetto di Dio

Lo scopre spontaneamente, dopo tanta rivalità, asprezza, fuga, ansia, paura.

Amarsi tra fratelli è davvero un modo di avvicinarsi a Dio. E quando il padre Isacco è morto, Giacobbe ed Esaù lo hanno seppellito insieme, come già avevano fatto per la sepoltura di Abramo Isacco ed Ismaele.

Avete visto, leggendomi nel commento alla parashah precedente, una comprensione di Labano, e lo stesso credo si debba fare per Esaù. Tra parenti ci si può dividere, perché le vicende della vita e le notevoli differenze portano a prendere strade diverse, ma, rivedendo attentamente l'andamento delle cose, si può evitare di perpetuare i sentimenti delle inimicizie. Noi siamo i discendenti di Giacobbe, che è stato il più adatto a portare avanti l'eredità e l'ideale di Avraham Avinu. Esaù, ramo collaterale, meno dotato di coscienza identitaria e di vocazione spirituale, ha finito con lo smarrirsi nei meandri dei secoli, e non è arrivato, con una propria entità, fino ad oggi. I discendenti di Esaù in parte, si convertirono al Giudaismo e si sono ricongiunti al ceppo di Giacobbe. In altra parte si sono assimilati ad altre popolazioni e culture, sparendo dalla storia. Non vantiamoci troppo di questo, perché la maggioranza delle tribù discese dal nostro antenato Giacobbe si sono egualmente perdute. Non vantiamoci troppo, perché il popolo di Giacobbe, che dovrebbe oggi contare sul centinaio di milioni, ne conta meno di quattordici.

Il ricongiungimento degli idumei con il popolo ebraico ed il loro ingresso nel suo seno avvenne nei due secoli avanti l'era volgare con la conquista della loro regione (sita a sudovest della Giudea) da parte dei governanti asmonei, cioè della famiglia dei maccabei, in particolare con l'etnarca Johanan Ircano, e la loro ebraizzazione. Di rado gli ebrei hanno convertito a forza delle popolazioni, ma in questo caso, in una spinta espansiva motivata principalmente da motivo politico-militare, ciò avvenne ed era in fondo facilitato da una affinità degli idumei con gli ebrei. Una conversione forzata può, in tempi lunghi, portare ad una reale integrazione, come si vede nelle conversioni su vasta scala operate dal cristianesimo e dall'islam, che hanno guadagnato interi popoli, facendone convinti seguaci e propagatori delle loro fedi.

Dai convertiti idumei sorse addirittura l'ultima dinastia reale ebraica, che subentrò alla dinastia idumea, con Erode il Grande, figlio di Antipatro, ministro idumeo del re asmoneo Ircano II. Erode fu spietato, eliminò ogni possibile pretendente della dinastia precedente, fece morire la stessa moglie Mariamne, sposata per legittimarsi, ne fece di tutti i colori, in sfacciato opportunismo con i diversi potenti di Roma, ma ebbe indubbie doti politiche, fece imponenti lavori pubblici, ingrandì il Tempio in Jerushalaim. Mi soffermo tuttavia sul nipote Agrippa, tetrarca di Galilea e poi re di Giuda, perché, di origine idumea, si dimostrò un buon ebreo. Ebbe buoni rapporti con i farisei, osservava le mizvot, rifiutò di dare in sposa la figlia al re Antioco di Commagene se non si circoncidesse. La Mishnah lo ricorda, nel trattato delle primizie (*Bikkurim*) per aver preso in spalla il cesto dei nuovi prodotti al suono del flauto, e nel trattato *Sotah* si racconta come, chiamato alla lettura del Sefer, pianse al punto in cui la Torah prescrive di scegliere i re nel popolo di Israele, ritenendosi non degno in quanto idumeo e venisse confortato dagli astanti. Ottenne inoltre da Roma concessioni a favore di comunità della Diaspora. Morì, forse avvelenato, per invidia o per preoccupazione romana della sua popolarità. Dopo di lui scoppiò la grande guerra nazionale ebraica contro Roma, il cui dominio si fece completo e schiacciante. Anche la dinastia idumea, l'ultima dell'indipendenza ebraica, finì. Tanti idumei erano ormai ebrei, ma la vecchia antitesi, rimasta nella memoria, non finì, e il nome Edom venne a simboleggiare un'alterità di cui si diffidava.

Il controllo romano fu tale che divenne pericoloso nominare la potenza occupante, sicché si alluse, appunto, a Roma con il nome di *EDOM*, che designa Esaù, il suo paese, vicino e confinante, i suoi discendenti. La si chiamò così anche per la vaga assonanza, nel suono *OM*, tra ROMA e EDOM. Edom, l'antico gemello cacciatore del nostro antenato, si è ingrandito e si è espanso, nella semantica della nostra visione storica, assumendo le fattezze della Roma guerriera con il suo smisurato impero. Poi, quando l'impero romano è declinato, Edom è venuto a simboleggiare per noi la Cristianità vittoriosa, che ha assorbito Roma e ha popolato

il territorio dell'impero, incalzando la minoranza dispersa dei discendenti di Giacobbe. Per la nuova autocensura, Edom è divenuto la Chiesa, tanto che nel giudaico romanesco *gnesav* (Esaù) sta per cristiano, come a volte sentivo da mio padre per ricevuta e naturale voce linguistica.

Dal canto suo, la Chiesa ha fatto propria la Bibbia. Disse che non la abbiamo capita, e si è chiamata il *verus Israel*, pregando sdegnosamente per la nostra conversione.

Ci fu, a sua volta, nel Settecento, un apostata ebreo polacco, Jacob Frank, che si convertì per discendere, con i suoi seguaci, nelle tenebre peccaminose della nuova Edom, la Chiesa, onde raccogliere le scintille chiuse nei gusci, secondo un insegnamento mistico, e giungere alla redenzione messianica: come aveva fatto, nel secolo precedente con l'Islam, il preteso messia Shabatai Zevi. Shabatai si inabissò nelle regioni di Ismaele e Jakob in quelle di Esaù. Chiamandosi come Giacobbe e ritenendosi il nuovo maggiore Giacobbe, Frank interpretò questa parashah a suo modo: il primo Giacobbe, suo predecessore, diede l'esempio, mettendosi sul cammino di Esaù ed abbracciandolo. Per giunta Frank ammirava il coraggio guerriero di Esaù e preconizzava il giorno in cui gli ebrei sapessero maneggiare le armi. Jabotinski dirà che si deve *imparare a sparare*. Si veda il libro, così intitolato, di Vincenzo Pinto (UTET, 2007).

L'ovvia differenza è che Giacobbe, dopo l'incontro e la conciliazione, ha continuato per la sua strada, dando vita nei discendenti al popolo ebraico, mentre Frank ha preso la via dell'ambiguità, portando duemila persone, o forse più, alla diserzione. La figura e la vicenda sono tuttavia interessanti per l'influenza e la risonanza che hanno avuto nella storia e nella cultura della Polonia. Segnalo, in proposito, a quanti già non li conoscano, due nuovi libri che ne trattano ampiamente e che recensirò nel prossimo numero di "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea": sono *Un ebreo resta sempre un ebreo. Vicende dell'ebraismo e del messianesimo nella cultura polacca*, di autori vari a cura di Laura Quercioli Mincer (Biblioteca Aretina, 2008), e *Torà e Libertà. Studio sulle corrispondenze tra ebraismo e anarchismo*, di Furio Biagini (Lecce, Icaro, 2008).

In conclusione, sta bene studiare la trasformazione di Esaù – Edom nella semantica storica della nostra tradizione, ma la lettura serena di questa parashah lo ricolloca al suo posto nella stirpe semitica dei genitori Isacco e Rebecca. Esaù è il fratello di Giacobbe - Israele, al quale cedette pacificamente la terra di Canaan, andando a dimorare coi numerosi figli sul monte Seir.

La parashah si conclude, in tutto il capitolo 36 di Genesi, con l'informazione genealogica sulla sua feconda discendenza, notando che il popolo da lui uscito ebbe la monarchia prima che la avessero gli ebrei. E' la diligente registrazione del ramo collaterale, per la vicinanza etnica e geografica con Israele. Ad intendere la vicinanza, giova rammentare che il Signore quando si è rivelato al popolo di Israele sul Sinai, volle muovere dalla montagna di Seir e dalla terra di Edom, come recita il canto dell'eroina Debora, nel quinto capitolo del libro dei Giudici:

“Signore, al tuo uscire da Seir, al tuo muoverti dalla campagna di Edom, tremò la terra e gocciolarono i cieli”

יְהוָה בְּצֵאתְךָ מִשְׁעִיר בְּצֵעְדְךָ מִשְׂדֵּה אֲדוֹם
אָרֶץ רָעָשָׁה גַם שָׁמַיִם נָטְפוּ

Non estendo il commento all'intera parashah, che è molto lunga. Lascio la parte intermedia con l'episodio della violenza fatta a Dina da Sichem, della strage compiuta dai fratelli, che non accettarono le nozze riparatrici e la fusione con la gente di Sichem, nonché altre vicende, al commento del prossimo anno. Ricordo soltanto che in terra di Canaan nacque l'ultimo figlio di Giacobbe, Beniamino, generato da Rachele, che morì nel parto. Ecco i nomi dei dodici figli maschi di Giacobbe, avuti da Lea, da Rachele e dalle loro ancelle. Sappiamo solo di una femmina, Dina, avuta da Lea, per l'incidente occorso, ma è pensabile che abbiano avuto altre figlie. I figli, progenitori delle tribù, sono Reuven, Shimon, Levi, Jehudah, Dan, Naftali, Gad, Asher, Issakhar, Zevulun, Josef, Binjamin (nome datogli dal padre, mentre la madre Rachele, morente, lo aveva tristemente chiamato Ben onì, *figlio del mio dolore*). Il precedente figlio di Rachele è Josef. La sua ancella Bilhah partorì Dan.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto